



VIRNA LISI

BATTISTI SILVANO  
Via Conciliazione 2/c  
R O M A

# UN MESE

## SAN PAOLO FILM

Anno II - N. 7 - Luglio 1959

Direttore: Sac. GIACOMO ALBERIONE - Redazione: S.P.F. Via Portuense 746 - ROMA  
Autorizzazione del Tribunale di Roma - N. 6597 del 29 - 11 - 58

Sped. in abb. Postale mensile - gr. III

«..... Un film che fa scappare la vocazione?»

# ANIME BRUCIATE

Il film francese « Un Missionnaire », tradotto in italiano col titolo « Anime bruciate », nacque dall'incontro di Maurice Cloche, regista, col Padre Bernier della Congregazione dello Spirito Santo, nell'Agosto 1952.

Il lavoro costò 36.000 km. attraverso le missioni dell'Africa Occidentale Francese, assorbì 150 milioni di franchi e richiese le sfacchinate di artisti e tecnici di fama mondiale. Tre anni dopo « Un Missionnaire » usciva in prima visione al Biarritz di Parigi ed otteneva un successo superiore a quello, pur grande, che avrebbe poi conosciuto a Lione, Limoges, la Rochelle, ecc... Padre Bernier, che aveva curato la sceneggiatura, fu chiamato a presentarlo in più di 100 città. Il successo ebbe ripercussioni fuori di Francia, e ben presto la pellicola fu acquistata da altre nazioni: Belgio, Germania, Italia, Canada, Irlanda, Portogallo, Spagna e Brasile.

La vicenda narrata da « Anime bruciate » si riassume in breve: un missionario giovane, Padre Jean Maurel, giunge alla Missione di Affob. E' pieno di entusiasmo e di propositi battaglieri; ma sotto una gragnuola di disavventure che culminano in un collasso nervoso, lascia l'Africa e nella ricerca della sua vera strada, decide di en-

trare nella trappa per riparare il suo fallimento finché allo spettacolo dell'Ordinazione dei nuovi sacerdoti della Sua congregazione ed alla notizia della morte di Padre Derval, egli riscopre la sua vocazione alle missioni.

Il filo così semplice connette un materiale denso di episodi e di problemi, che fanno di « Anime bruciate » un documento di vita missionaria, descritta nei suoi più contrastanti aspetti. In ogni scena è evidente la mano del P. Bernier che ha pensato il film battuta per battuta. Sebbene talvolta appena accennati, i problemi pullulano: da quello della redenzione della donna africana, a quello dei catechisti, delle relazioni missionari-autorità civili, della morale media che sgorga da diverse religioni locali e fa impazzire gli amministratori francesi, della tentazione del potere temporale e dell'occidentalizzazione del nero, del mistero dell'anima africana e del suo linguaggio; dalla definizione del grande missionario, dallo studio delle usanze indigene per discernere ciò che è superstizioso da ciò che si può o si deve tenere, alla necessità di dimenticare che si è europei e di rinunciare al proprio modo di pensare; dal problema della solitudine e della preparazione seria all'Africa, all'umiltà di chi si deve accon-

tentare di essere un povero uomo mentre sa di essere ministro di Dio indispensabile alla santificazione del mondo.

L'entusiasmo con cui « Anime bruciate » è stato accolto dai Missionari che hanno vissuto in Africa, i quali assicurano che il film ha centrato, sta a conferma preziosa del valore della pellicola: « Proprio così, proprio così! », mormora soddisfatto uno di essi durante la proiezione in ante prima al Congresso Missionario di Padova. Ed altri affermano che tutti i giovani missionari, in una forma più o meno acuta, passano attraverso le crisi di P. Maurel. Sarà per questa prospettiva che uno studente universitario, nella discussione di un cineforum, espresse l'idea che « questo cinema, non solo non fa venire la vocazione, ma la fa scappare a chi ce l'ha ». Uno dei tanti modi di muovere la monotona obiezione che fino dal primo giorno fu rivolta al P. Bernier, e che induce a pensare alla lunga strada che rimane ancora da percorrere prima che il pubblico conosca la figura del Missionario nella sua reale fisionomia. Al punto da dover esclamare che se « Anime bruciate » non ottenesse altro che provocare la domanda: « Insomma, cos'è veramente il missionario? », esso avrebbe già conseguito un risultato considerevole.

— Il vostro film — obiettò ed obietta tutt'ora lo spettatore scontento a P. Bernier, — si riduce ad uno scoraggiamento del missionario ed a tre matrimoni mancati. Voi falsate l'ideale del Missionario.

— L'ideale che ci chiama — distingue in risposta P. Bernier — oppure l'idea che voi, spro-

fondati in soffici poltrone vi siete fatti sul suo conto, idea che vi entusiasma ma che non vi ingaggia affatto? — E lo sceneggiatore continua: — Sapevamo che certi spettatori entrano in sala pensando di trovare sullo schermo il Cavaliere dell'Africa di sogno; ci sarebbe stato facile accontentarvi, mentendo. Però Maurice Cloche ed io abbiamo percorso l'Africa alla ricerca di un soggetto. Abbiamo conosciuto molti problemi e gravi; ma di essi molti sono contingenti. A noi premeva quello che rimane sempre e che tocca il valore dell'uomo, essenzialmente costituito dalla santità personale. Le vecchie formule hanno dato buona prova: santità vuol dire spogliamento e lotta contro se stessi. Questo valeva la pepa fosse portato sullo schermo, vissuto non da un personaggio di leggenda, ma da un semplice missionario, così come esce dalla fabbrica, un mortale come gli altri uomini. Non abbiamo esitato a mostrarlo come è, a rischio di scandalizzare chi si è fermato all'immagine della Santa Infanzia ».

Si possono tuttavia muovere delle obiezioni, piuttosto serie, al film; non alla sostanza, ma alla forma cui essa sostanza venne affidata, e valgono per la prima parte, soprattutto. Oseremo quasi affermare che è nata prima la tesi che il film. I problemi sono stati affidati al dialogo piuttosto che all'immagine; ne esce un concentrato razionale, un po' freddo. Così pure non sembra resa sufficientemente simpatica la figura del protagonista: i suoi problemi talvolta non ci appassionano, perché il puntiglio suona personalismo: il suo desiderio di bene ne esce un po' infirma-

to e lascia una amara impressione di egoismo che lo discredita quasi ai nostri occhi. Non chiediamo alla cinematografia francese l'equilibrio armonico classico, specie se vi è una idea da illustrare; tuttavia ci pare di dovere ugualmente affermare che v'è dell'eccessivo in questo dramma psicologico del giovane missionario schiacciato da un cumulo di sventure. Si voleva metterne in risalto l'umanità debole; praticamente è stato sacrificato alla tesi. Ciò può infirmare la popolarità, che si poteva forse raggiungere salvando anche il contenuto. Nonostante ciò dopo la proiezione di « Un missionaire » un operaio disse a P. Bernier: « Non so cosa ci sia dentro nel vostro film, ma mi fa bene. Ho fatto 16 km. in mobylette per venirlo a vedere una seconda volta ». Quell'operaio si era riconosciuto nel giovane eroe del film: un uomo che malgrado la sua fede rischia di scoraggiarsi, ma che poi, proprio a causa della sua fede, sente di potersi rialzare.

Per non parlare del magico scenario che avvolge i nostri umili eroi con i colori della fotografia di Claude Renoir (figlio del celebre colorista francese), e che senza dubbio segnerà una recrudescenza per chi soffre di mal d'Africa.

### NON VOGLIONO ANIME BRUCIATE

Non ci siamo nascosti i limiti di questo film, ma in Francia ha ottenuto un forte successo. In Italia, no. Tutto ciò sa di mistero qualora si rifletta che i cinematografi in Italia sono circa 13.000 di cui oltre 5.000 parrocchiali. Non è il

caso di intavolare discorso con i gestori delle sale pubbliche, quantunque, qualora non patissero terrore di ciò che tira vicino ai comandamenti, anch'essi troverebbero valido « Anime bruciate » che artisticamente è di gran lunga superiore alla media dei film in commercio. Ma ci stupisce, francamente, oltre che umiliarci, l'atteggiamento delle sale parrocchiali. I gestori obiettano che la pellicola non risponde interamente alle esigenze commerciali delle sale parrocchiali. La cosa non è affatto dimostrata, ma anche se ciò corrispondesse effettivamente a realtà, vien fatto di chiederci perché vi siano queste sale se il gestore non sa scegliere una occasione opportuna, come un cineforum, una giornata missionaria, una prima Messa, una qualsiasi solennità religiosa, se non sa dire una parola di presentazione del problema ove fosse necessario, se non ha soprattutto l'oculutezza di chi attende il momento esatto per rifilare al pubblico qualche cosa di positivamente costruttivo. Non ci si può accontentare in eterno di sforbiare pellicole perché rimanga in piedi il poco di buono che c'è o il meno peggio. Ci spiacebbe venir tacciati da ingenui della vita quotidiana, ma ci sentiamo di affermare che, in fondo in fondo, le sale parrocchiali non hanno ragione di esistere per l'unico fine di evitare debiti. Che se invece, come di fatto molto spesso si verifica, è destino che una sala di tal genere debba rimanere sempre in passivo, non si comprende perché non dovrebbe rimanervi con onore.

P. ADRIANO BONFANTI